

Saggiistica Aracne



Vai al contenuto multimediale

Luca Pantaleone

Il problema della verità

Dal corrispondentismo al pluralismo





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVIII
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0905-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2018

Indice

- 7 *Premessa*
- 11 *Introduzione – Le teorie della verità*
- 17 *Capitolo I*
Gottlob Frege: la verità come denotazione di funzioni complesse
- 27 *Capitolo II*
Le teorie della corrispondenza
2.1. Moore, Russell e l'atomismo logico, 27 – 2.2. Wittgenstein e Austin: verso una pragmatica del linguaggio, 48 – 2.3. Tarski: la definizione di verità nei linguaggi semanticamente aperti, 59 – 2.4. Oltre Tarski: realismo e anti-realismo, minimalismo, semantica contestuale, 67
- 77 *Capitolo III*
Teorie epistemiche: coerentismo, pragmatismo, verificazionismo
- 95 *Capitolo IV*
Deflazionismo, primitivismo, teoria dell'identità, pluralismo
- 111 *Bibliografia*

Premessa

Il titolo di quest'opera vuole porre in risalto due elementi a mio avviso fondamentali per poter iniziare una qualsiasi discussione attorno al concetto di verità.

In primo luogo il fatto che quello relativo alla verità sia un problema, e neanche di poco conto, per la filosofia antica, moderna e contemporanea. Sebbene questo possa già far presagire uno schierarsi attorno a quelle posizioni per così dire "robuste", è logicamente ammissibile asserire che tanto per i "flazionisti" che per i deflazionisti l'analisi del concetto di verità, anche svolta al fine di negarne del tutto l'essenza, non possa che partire dalla consapevolezza della natura quantomeno problematica del termine e dei suoi utilizzi nel reale.

Dire poi che la verità sia solamente uno dei tanti problemi che affliggono la filosofia potrebbe risultare rischioso, perché si potrebbe sottostimare la portata che i discorsi intorno al vero (o al presunto vero) abbiano da sempre avuto per i filosofi, e non solo per essi. Non è un caso che la filosofia contemporanea abbia preso le mosse proprio ridiscutendo la cosiddetta "questione linguistica", che ha le sue radici più antiche nel pensiero del tardo Platone (Parmenide, Gorgia, Fedro) e si incentra sulla ricerca del valore oggettivo di alcuni enunciati rispetto ad altri. Non può che essere platonica infatti la convinzione che non tutti i discorsi abbiano una pari validità, e che stia proprio al filosofo ricercarne la fondatezza, secondo quella contrapposizione tra *doxa* e *aletheia* rimarcata e discussa ne *La Repubblica* e in altre opere.

Questa ricerca, svolta non senza affanno, come i secoli di speculazione filosofica hanno dimostrato, è stata per molti autori la chiave di volta del proprio edificio sistematico, e il chiarimento attorno a quali caratteristiche debbano avere gli enunciati

per potersi definire come “veri” ha costituito la sfida che la ragione si è spesso posta al fine di superare se stessa, in un estremo e continuo tentativo di riconciliazione tra contenuto ideale e realtà.

Il secondo elemento fondamentale quindi è che la verità abbia una storia, e questa storia non può che passare hegelianamente attraverso gli uomini che ne sono stati gli interpreti, ripercorrendone il pensiero.

In particolare tutti gli sforzi fatti dai filosofi fino al tardo ‘800 sarebbero stati vani senza il fondamentale contributo di Gottlob Frege alla logica del linguaggio. Frege non ha avuto solo il merito di provare a codificare quello che potremmo chiamare un vero e proprio “alfabeto” del nostro pensiero, migliorando l’analisi del discorso Aristotelico e creando un sistema di segni più funzionale all’analisi logica.

La distinzione tra *sensu* e *significato* da lui introdotta nell’omonimo saggio ha dato infatti la spinta propulsiva verso una nuova era della filosofia, e la verità ne ha seguito fedelmente le orme creandosi un nuovo spazio dialettico per narrare la propria storia.

Molti dei lavori a disposizione oggi su questo tema sottostimano la portata del pensiero di Frege, spesso non inserendolo nelle relative trattazioni se non sotto forma di citazione. Tuttavia, tracce della riflessione fregeana sono riscontrabili sia in Russell che in Tarski, due autori fondamentali per il dibattito intorno al concetto di verità e per la logica filosofica in generale.

Scopo di questo volume è perciò quello di rendere giustizia al tema del vero, mettendone in risalto in modo completo gli interpreti, le componenti, le caratteristiche, al fine di far emergere una panoramica esaustiva di tutte le teorie della verità ad oggi dibattute.

Ciò non potrebbe però essere possibile se non accompagnando per mano il lettore attraverso una delle storie più affascinanti del pensiero filosofico, saggiandone i contenuti e mettendone in crisi le fondamenta, tramite la trattazione delle obie-

zioni principali che si sono susseguite nel corso del tempo. Tutto questo, come sempre, è filosofia.

Introduzione

Le teorie della verità

Nella vita quotidiana capita spesso di utilizzare la parola “vero” in molteplici ambiti di discorso differenti, non soffermandoci però che pochissime volte sul suo *significato*.

Che *significa* dunque la parola verità? Come può essere utilizzata? E a che scopo? Queste sono solo alcune delle domande che da sempre i filosofi si pongono a proposito della verità, e sembra che ancora oggi - dopo secoli di discussioni - la questione sia ancora aperta e la partita tutta da giocare.

Certo una soluzione potrebbe essere quella di non occuparsi affatto del problema, assumendo un atteggiamento simile a quello di Diogene il cinico di fronte alla domanda postagli da Zenone a proposito del paradosso sul movimento, cioè non rispondere e andare via, lasciando insoluta la questione.

Tuttavia, è parso da sempre chiaro ai filosofi che indagare la natura della verità abbia una notevole importanza per almeno due motivi, che possono essere considerati come due *luoghi comuni* dell'intero agire umano: “occorre credere solo a cose vere” (norma della credenza) e “la verità è qualcosa a cui miriamo” (scopo della ricerca).

Dico luoghi comuni perché non è affatto detto (o almeno, è tutto da dimostrare) che occorra *necessariamente* credere a qualcosa di vero e comportarci o agire di conseguenza, né indirizzare le nostre ricerche a tal scopo. Tuttavia, curiosamente, ci risulta assai difficile prendere per buono qualcosa senza che se ne sia verificata la fondatezza o la veridicità, e in questo è chiaro come l'uomo sembri manifestare un atteggiamento di *naturale repulsione verso la menzogna*.

È anche vero però che ricercare il nucleo di verità in una qualsiasi asserzione (ad esempio di natura morale o politica) richiede una predisposizione mentale particolare, che implica l'esigenza non scontata di porsi delle domande a proposito della natura (o dell'essenza) di essa, secondo un atteggiamento quindi peculiarmente filosofico.

Nell'era della scienza e della tecnica porsi tali domande può aiutarci a dissipare alcuni dubbi riguardanti ciò che ci viene detto, e allo stesso tempo a dubitare di alcune cose che nel quotidiano si tende a dare quasi per scontate, perché asserite da chi si proclama come detentore di un sapere indubitabile perché fondato su principi metodici o dogmatici. Da un lato quindi l'uomo di scienza, che profferisce enunciati a suo dire indubitabili (quindi "veri") perché dimostrati ma che perdono spesso il loro status di verità alla luce dell'ampliamento delle conoscenze scientifiche, e dall'altro l'uomo di fede, che invece è spinto verso una visione del mondo precisa (a tratti discordante con la scienza) a partire dalla presunta verità di affermazioni non dimostrate e non dimostrabili. Non è un caso che i più al giorno d'oggi si contendono l'appartenenza all'una o all'altra fazione: cambia il metodo, non il motivo del contendere, che è sempre e comunque l'arrogarsi la pretesa di *dire la verità*.

Le cose non vanno meglio in politica, dove non è raro che ci si lasci andare ad affermazioni dal contenuto discutibile solo per suscitare una reazione nella popolazione, non curandosi affatto di *giustificare* tale contenuto. In quest'ambito il popolo non può che dividersi dunque tra *convinti* e *scettici*, e non è difficile ricondurre a questi ultimi l'arduo compito di *verificare* se ciò che i politici dicono sia un *errore*.

È dall'applicazione quotidiana del termine "vero" dunque che nasce l'esigenza di una ricerca attorno alla verità, che per i giornalisti si traduce nel più lampante corrispondentismo (la verità è un qualcosa che riguarda uno stato di cose del mondo, cioè i fatti) mentre per i filosofi non può che assumere i contorni di una discussione metodica attorno al suo concetto, o alle sue proprietà.

Non a caso Michael Lynch, interrogandosi su che cosa si possa intendere con “verità”, fa notare che per rispondere a questa domanda solitamente i filosofi sono soliti concentrarsi sull’analisi del concetto espresso da questo termine, sulla natura delle proprietà che deve possedere un ente del mondo per poter definirsi “vero”, o su entrambe. A sostegno di ciò porta l’esempio del termine “oro”. Un’analisi del concetto di oro infatti può essere realizzata tentando di chiarire cosa *significhi* il concetto di oro nell’italiano ordinario, oppure tentando di capire in cosa consista la natura della proprietà di essere oro (ad esempio “l’essere un elemento atomico dal numero 79”). Tuttavia il punto è che questi due approcci non possono ritenersi come realmente distinti, dal momento che il mio *concetto* di oro non potrà che riguardare alcuni importanti *fatti* a proposito dell’oro, come per esempio *il fatto* appunto che abbia numero atomico 79, che sia di colore giallo, che sia malleabile e così via.

Se tali difficoltà dunque sorgono già nel caso dell’oro (cioè nel caso di un ente dotato di *esistenza* e di *qualità secondarie* esperibili) è ovvio che esse non possano che ripresentarsi, e con maggior forza, a proposito della verità, con l’inevitabile conseguenza che le dispute intorno alle proprietà della verità siano destinate a cadere inevitabilmente sul terreno concettuale¹.

A prescindere da quale dei due metodi si utilizzino per porre la domanda (domanda sul concetto o domanda sulle proprietà) si può perciò affermare che il problema della verità può essere affrontato a partire da due questioni centrali:

- 1) La verità ha una propria natura? \equiv Esiste qualcosa come la verità?
- 2) Se sì, che tipo di natura è? \equiv Che cos’è la verità?

Entrambe risultano importanti per il dibattito a proposito della verità, e sottolineano la necessità di risolvere il problema intorno alla sua definizione.

¹ M. P. Lynch, *The nature of truth* (pag.3), Massachusetts Institute of Technology (USA), 2001.

Le teorie che tentano di rispondere ad una domanda del genere possono essere definite come “robuste”, dal momento che “si assume che la verità è un’importante proprietà che richiede una sostanziale e complessa spiegazione”². La chiave di volta per alcune teorie robuste della verità è il *realismo aletico*, cioè la convinzione che la verità sia qualcosa che risieda nel mondo, e più nello specifico nella concordanza tra gli enti del mondo e le proposizioni che li riguardano. L’adottare tali teorie porta ad assegnare alla verità una *natura*, e più specificatamente una *natura oggettiva*, indipendente quindi da qualsiasi convinzione o credenza personale³.

Negare invece che esista un problema intorno alla natura della verità porta a considerare tutto il dibattito filosofico intorno a tale concetto uno pseudo-problema, e questo è l’atteggiamento di chi si può definire un “deflazionista”⁴.

Sono proprio le teorie robuste e deflazioniste dunque i due nodi principali da cui si diramano quell’insieme di spiegazioni diverse che prendono il nome nel loro complesso di “teorie della verità”.

² Ivi pag. 5.

³ Ivi pag. 9.

⁴ Ivi pag. 5.

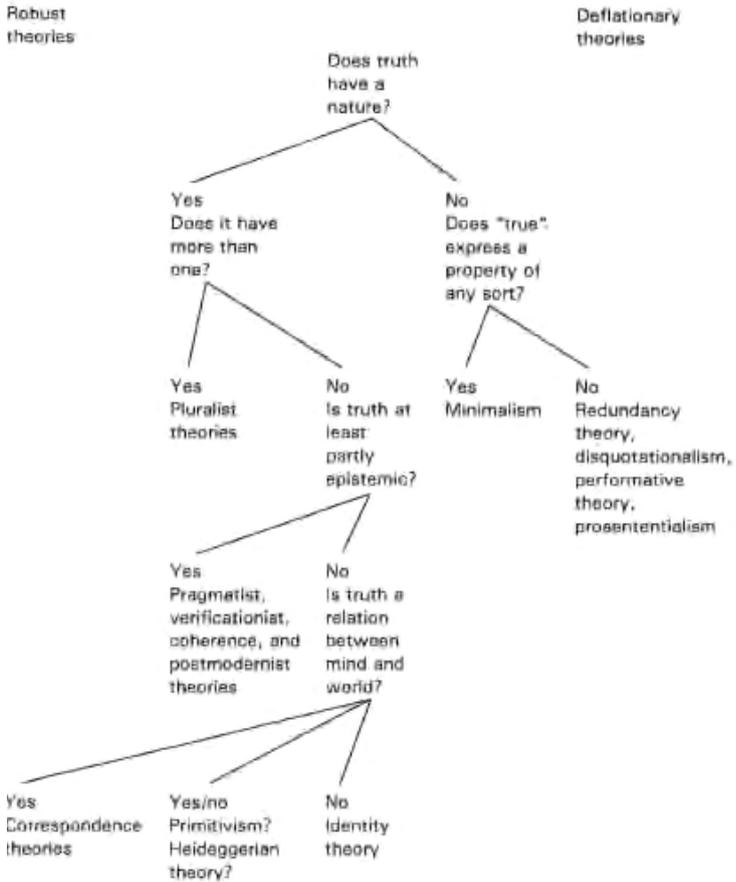


Figura 1. La ramificazione delle teorie della verità, tratto da P. Lynch "The Nature of Truth"

Gottlob Frege: la verità come denotazione di funzioni complesse

Gottlob Frege, uno dei pensatori più influenti del ventesimo secolo, nella sua vita si è preoccupato più che altro di tentare di trovare un fondamento logico alla matematica (posizione nota come “Logicismo”), e sebbene la sua concezione della verità possa tutto sommato essere considerata come “robusta” si fa fatica a trovarle un’esatta collocazione nel novero delle teorie che possono fregiarsi di tale nome.

Nel suo saggio del 1879 *Begriffsschrift*, “scrittura, o grafia” (*schrift*) “di concetti o idee” (*Begriff*), Frege esordisce nella premessa chiarendo che “*La conoscenza di una verità scientifica procede di regola attraverso vari gradi di certezza*”¹, mentre nell’introduzione alle sue *Die Grundlagen der Arithmetik* (I fondamenti dell’aritmetica) il filosofo e matematico tedesco non manca di elencare quelli che saranno i 3 caposaldi principali della sua ricerca: la distinzione tra logica e psicologia², la ricerca del significato di una parola nel contesto della proposizione e mai in isolamento, la distinzione tra concetto e oggetto.

Il primo punto dei Fondamenti dell’Aritmetica è reputato da Frege fondamentale, ed è strettamente correlato con la ricerca della verità. A dire il vero gli sforzi di Frege non punteranno di-

¹ G. FREGE, *Ideografia*, in *L’alfabeto del pensiero*, Lit edizioni srl, Roma, 2015.

² *All the phases of consciousness are characteristically fluctuating and indefinite, in strong contrast to the definiteness and fixity of the concepts and objects of mathematics*, G. FREGE, *The foundations of arithmetic*, transl. Austin, Introduction (pag. xvii), Harper torchbooks, New York (USA), 1960.

rettamente verso la conoscenza dell'*essenza* della verità, ma piuttosto, come sottolinea Bastianelli e come chiarito nel sopracitato passo dell'Ideografia, verso "il riconoscimento di essa, a partire da *gradi di sicurezza crescenti*"³.

La nozione di verità è insomma per Frege un elemento fondamentale per conseguire un risultato diverso, cioè garantire l'oggettività della matematica distinguendola dalla psicologia o dalle altre scienze, come ad esempio la geometria o la fisica. Il problema non è dunque di poco conto: ricercare l'oggettività della matematica vorrebbe dire infatti garantirle una qualità (la verità) solitamente attribuibile in filosofia solo alle proposizioni analitiche a priori, già riconosciute però da Kant come non-informative per eccellenza⁴.

In altre parole, fine ultimo dell'intera opera fregeana è indagare la natura della matematica tentando soprattutto di decretare come la disciplina fondamento di tutte le altre scienze possa fregiarsi anche del titolo di "oggettiva", al pari della logica, proprio perché fondata su di essa. Il tutto si riduce insomma a indagarne logicamente i principi, quelle fondamenta a detta sua malferme basate su operazioni fondamentali mal comprese dai matematici e filosofi del suo tempo⁵, e in un celebre passaggio Frege paragona per questo la verità di una proposizione alla luce del sole, chiarendo come essa non cessi di esser vera come il sole non cessi di esistere quando chiudiamo gli occhi⁶.

Prima di lui già Immanuel Kant aveva avuto la premura di affrontare la questione relativa alla classificazione dei tipi di verità delle proposizioni, fornendo nella sua *Kritik der reinen Vernunft* una celebre distinzione tra due tipi possibili di giudizi, quelli analitici e quelli sintetici.

³ M. BASTIANELLI, *Realtà o linguaggio* (pag.64), Mimesis edizioni, Milano, 2015.

⁴ I. KANT, *Critica della ragion pura*, IV Della differenza tra i giudizi analitici e sintetici, Laterza, Bari, 2005.

⁵ A. KENNY, *Frege* (pag.52), Giulio Einaudi editore spa, Torino, 2003.

⁶ G. FREGE, *The foundations of arithmetic*, transl. AUSTIN (pag. 216), Harper torchbooks, New York (USA), 1960.

Per il filosofo di Königsberg si può definire come *analitico* un giudizio in cui “il predicato B appartiene al soggetto A, come qualcosa che è contenuto (implicitamente) in questo concetto”, e come *sintetico* un giudizio in cui “B si trova interamente fuori dal concetto A, sebbene stia in connessione col medesimo”⁷. Da questa definizione si può facilmente evincere il perché i giudizi analitici non siano reputati informativi: se il predicato B appartiene infatti al soggetto A in quanto contenuto in esso, ovviamente la proposizione che contiene entrambi non potrà informare su nessuna caratteristica del predicato che non compaia già nel soggetto. Un esempio di proposizione analitica può essere ad esempio “il triangolo equilatero ha 3 lati uguali”. Il predicato “ha 3 lati uguali” è già contenuto implicitamente nel soggetto “il triangolo equilatero”, e quindi il tutto si riduce, come fatto notare nel celebre saggio *Two Dogmas of Empiricism* da Willard van Orman Quine, ad una relazione di identità $A=A$ ⁸.

La scienza d’altro canto ha ovviamente la pretesa di informare, al fine di fornirci elementi utili per la nostra conoscenza del mondo e delle leggi naturali. In quanto informativa, è normale dunque che la verità non possa esserne decretata tramite un’identità soggetto-predicato, ma debba essere verificata in altro modo, cioè tramite quel processo che è noto comunemente con il nome di “induzione”.

Proprio ragionando intorno alla natura dei giudizi scientifici, Kant pose quindi l’accento sulla differenza tra giudizi *a priori* e *a posteriori*. I primi sono basati sul ben noto principio di non contraddizione, e perciò possono essere considerati come universali e necessari, mentre i secondi si fondano esclusivamente sull’esperienza, e quindi non possono che risultare particolari e contingenti. In quanto tali, non sono perciò in grado di garantire

⁷ I. KANT, *Critica della ragion pura*, IV Della differenza tra i giudizi analitici e sintetici, Laterza, Bari, 2005 .

⁸ W. O. QUINE, *Two dogmas of Empiricism* (pag 23), in *Philosophical Review* 60, Harvard University press, Cambridge (UK), 1951 .

quella conoscenza universale che risulta evidente per le proposizioni del tipo $A=A$.

Esempi di tali giudizi, in accordo alla definizione kantiana, possono essere le proposizioni “Tutti i corpi sono estesi” (giudizio analitico a priori) o “Tutti i corpi sono gravi” (giudizio sintetico a posteriori)⁹.

A questo punto, il problema si complica però non di poco per quella particolare disciplina che è la matematica, da sempre considerata dagli scienziati come la scienza esatta per eccellenza, ma alla base di tutte le altre scienze fondate su giudizi sintetici a posteriori. La domanda fondamentale che si posero dunque sia Kant che Frege è la seguente: gli asserti della matematica possono essere considerati proposizioni analitiche o sintetiche? A priori o a posteriori¹⁰?

A detta di Kant, “I giudizi matematici sono tutti sintetici” ma a priori. La ragione di questa apparente contraddizione risiederebbe nel grado di necessità dei giudizi matematici, evidentemente non ricavabile dall’esperienza, ed alla corrispondenza tra i numeri e l’esperienza, ricavabile secondo l’uso di un principio a priori che è il tempo. A tal proposito Kant spiega che sia possibile realizzare la somma tra 5 e 7, il cui risultato è 12, proprio in virtù dell’aiuto fornito dall’esperienza (giudizio sintetico), e non grazie al solo concetto di 12 (giudizio analitico), che non risulterebbe contenuto né nel numero 5 né nel numero 7. La somma tra 5 e 7 sarà dunque possibile solo “chiedendo aiuto per il concetto del cinque alle dita della mia mano”, quindi ricorrendo all’ausilio dell’esperienza e più nello specifico della successione temporale che vede sommarsi una dopo l’altra le dita della mano¹¹.

Frege fa notare invece, nelle conclusioni dei suoi *Principi dell’aritmetica*, che la distinzione effettuata da Kant tra giudizi

⁹ Ivi pag. 39.

¹⁰ G. FREGE, *The foundations of arithmetic*, transl. Austin (pag. 99), Harper torchbooks, New York (USA), 1960.

¹¹ I. KANT, *Critica della ragion pura* (pag.42), Laterza, Bari, 2005.